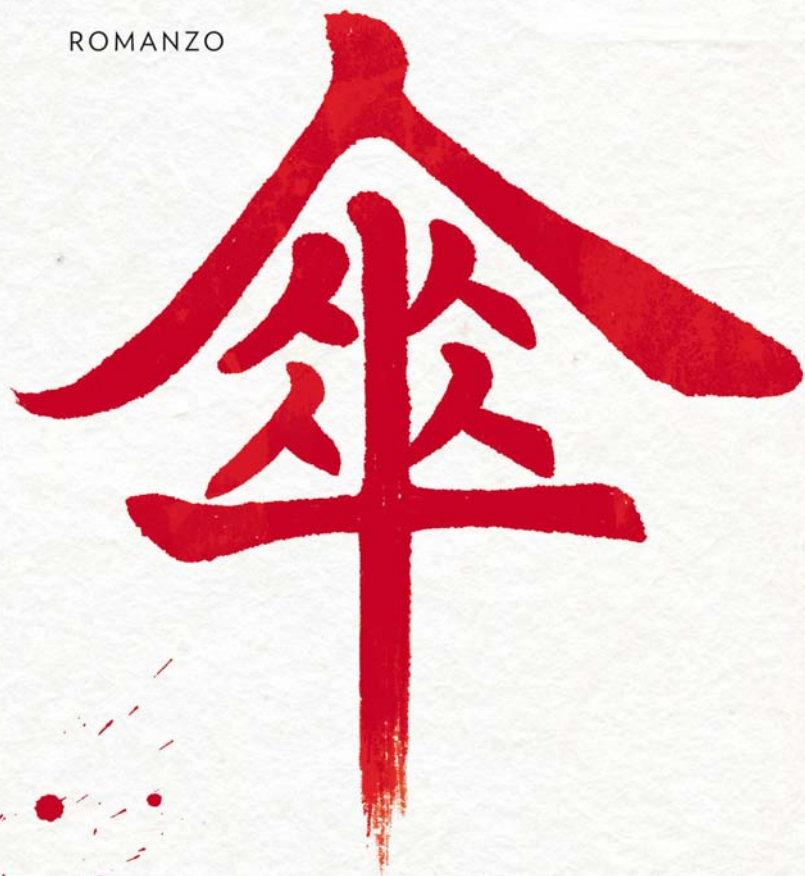


TOMMASO  
SCOTTI

L'OMBRELLO  
DELL'IMPERATORE

ROMANZO



 LONGANESI

# L'OMBRELLO DELL'IMPERATORE

*Romanzo di*  
*TOMMASO SCOTTI*

 LONGANESI

[www.longanesi.it](http://www.longanesi.it)



[facebook.com/Longanesi](https://facebook.com/Longanesi)



@LibriLonganesi

IL LIBRAIO

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Longanesi & C. © 2021 – Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

ISBN 978-88-304-5646-4

*In copertina:  
Illustrazione di Marcello Ghilardi  
Grafica TheWorldofDOT*

L'OMBRELLO DELL'IMPERATORE

天皇の傘

*Alla mia famiglia.*

*Ma anche a Bruce Springsteen, Ronan Harris, Thom Yorke,  
Freddie Mercury, Glenn Gould e Johann Sebastian Bach.*

## L'inizio

Era buio nel cuore del lupo. La tempesta di adrenalina aveva presto lasciato il posto a una quiete oscura. Il respiro era calmo, il battito regolare. Nella piccola stanza, il costante ronzio del condizionatore vibrava coperto soltanto dal rumore della pioggia: milioni di gocce che si schiantavano sul cemento come in un frenetico suicidio di massa.

Il lupo guardava freddo il sangue che già iniziava a coagulare sul finto parquet. Teneva i pugni serrati nei guanti, ma in una morsa rilassata. Era quasi finita. La vittima, ormai inerme, si stava ancora agitando distesa ai suoi piedi. Mancava solo un dettaglio. // dettaglio.

Si morse le labbra come per punire la propria mancanza di preparazione. Doveva improvvisare. Si guardò intorno in cerca di ispirazione. Perlustrò la camera con cautela e non trovò nulla. Cercò nella minuscola cucina lungo il corridoio dell'ingresso, ma nemmeno lì ebbe fortuna. Digrignò i denti e contrasse i muscoli. La quiete si stava di nuovo tramutando in rabbia. Fu in quel momento che lo vide, immobile, poggiato in un angolo. Era perfetto. Il lupo sorrise, e fu di nuovo calmo. Prese l'oggetto e tornò sui suoi passi.

La vittima giaceva quasi immobile, forzata ad anticipare un viaggio che tutti vogliono rimandare. Gemeva in maniera incomprendibile, mentre il corpo si irrigidiva e ogni respiro diventava più faticoso. L'assassino la immobilizzò a terra con un piede e si avvicinò con il viso per fiutarne l'agonia. Anche se il volto era ormai una tela di terrore, la vittima non batté ciglio. Era come

se avesse troppa paura per chiudere gli occhi. E proprio in quegli occhi lucidi e bruciati dalla forte luce al neon del soffitto il lupo si specchiò. Fino a quando decise di imprimervi un'ultima immagine: quella di un artista che, con un gesto violento, concludeva la sua opera.

Takeshi Nishida ordinò al collega di accostare all'angolo tra la Shinjuku Dōri e l'ingresso pedonale di Kabukichō. Una leggera pioggia estiva lubrificava la scura freccia di cemento che da lì penetrava nel cuore del quartiere dei piaceri di Tokyo, spaccandolo in due. Come ogni altra sera, le vene di catrame della zona pulsavano di uomini d'affari e minigonne. Le piccole strade danzavano irrequiete su frequenze metropolitane, fino a scontrarsi e morire in un'esplosione di luci colorate. L'odore di asfalto bagnato si mescolava ai gas di scarico creando una fragranza industriale che, per i polmoni di Nishida, era un'iniezione di ossigeno puro.

« Piove, ispettore. Posso portarla più vicino. »

« Non poi così tanto, Akiyama », rispose lui senza specificare se si riferisse alla pioggia o alla distanza. Aprì la portiera della volante e sparì con passo deciso dietro l'angolo del Donki, sempre illuminato in maniera eccessiva quanto il resto del quartiere.

Nishida pensò a come quella specie di paese dei balocchi fosse un riflesso piuttosto accurato del luogo in cui si stava addentrando. Il Don Quijote infatti, spesso chiamato semplicemente Donki, era un noto, enorme negozio che vendeva articoli tra i più disparati: dagli umidificatori ai giocattoli per bambini, passando attraverso ogni tipo di sex toy. Allo stesso modo, tra studenti, manager in carriera, criminali di bassa lega e prostitute di vario rango, a Kabukichō non c'era categoria che non avesse almeno un rappresentante. Tutti si fondevano in un'unica miscela eterogenea di classi sociali. Una specie di carburante ottenuto da un'improbabile accozzaglia di forme di vita che alimentava bar, risto-



ranti, karaoke, bordelli e centri massaggi di dubbia professionalità. L'anima del quartiere. Il tutto, in maniera inaspettatamente armoniosa.

E poi c'era il frastuono. Clacson, musica, cartelloni pubblicitari animati, adescatori vocianti e messaggi della polizia che, attraverso un altoparlante piantato all'ingresso del distretto, mettevano in guardia proprio dai suddetti adescatori.

L'ispettore amava Kabukichō: era il ritratto dinamico di quello che lui spesso definiva il decadentismo post-nucleare del Giappone moderno. Un motore incessante di luci e rumori che rimbalzavano gli uni sugli altri dal tramonto all'alba.

Nishida camminava muovendo lo sguardo tra le insegne al neon che brillavano sotto la pioggia e si arrampicavano verso il cielo di pece in una gara convulsa. Quelle luci lo affascinavano da sempre. Non ci passava da un po', ma non era cambiato nulla. Eccetto una gigantesca testa di Godzilla che faceva capolino dalla cima di un grattacielo costruito di recente al centro di quella che un tempo era una piazza vuota. Ora ospitava un lussuoso hotel con annesso un cinema all'avanguardia: il goffo tentativo di dare un po' di lustro a un quartiere destinato a rimanere malfamato. Però, all'ispettore piacque subito quel testone lì in cima.

«Vuoi vedere un po' di tette?»

Nishida nemmeno si girò. Un immigrato di colore si era avvicinato con la discrezione di un ninja, tentando di propinargli l'ennesima truffa. Non perse nemmeno tempo a dirgli che era un poliziotto. Erano solo burattini, quelli. Infestavano le strade come cani legati a un guinzaglio nelle mani di questa o quella famiglia mafiosa. Era la yakuza, infatti, il padrone invisibile che tirava i fili di quasi tutte le attività di Kabukichō.

L'ispettore superò un paio di bar ignorando gli inviti di alcune ragazzine svestite da conigliette e imboccò un vicolo secondario. Ristoranti e locali d'intrattenimento si facevano via via più radi, lasciando il posto a vecchie palazzine grigie di quattro o cinque piani costruite prima degli anni Novanta. Quello era il genere di appartamento in cui il giapponese medio non vorrebbe mai abitare: sporco, rumoroso e situato in un quartiere di pessima fama. Agli occhi di molti, qualsiasi palazzo che avesse più di ven-

t'anni era già vecchio, e quindi poco allettante. Come se ciò non bastasse, vivere in quella zona non era nemmeno particolarmente economico. La stazione di Shinjuku, snodo ferroviario e centro nevralgico della vita della capitale con circa tre milioni di persone che vi passavano ogni maledetto giorno, era infatti a pochi minuti di distanza.

Il palazzo che l'ispettore stava cercando, lo Shinjuku Sunrise II, era qualche decina di metri più avanti.

Shinjuku Sunrise... due, addirittura!, pensò Nishida sorridendo. I nomi degli edifici lo divertivano. E dal momento che in Giappone a ogni palazzina residenziale viene affibbiato un nome identificativo, spesso lui si chiedeva chi fosse a deciderlo e quali processi mentali lo portassero alla scelta finale, a volte decisamente bizzarra.

Di fronte all'ingresso stazionavano due agenti che fecero passare il loro superiore senza nemmeno controllare le referenze: il suo era un volto ben noto all'interno del dipartimento.

L'ispettore salì al secondo piano e raggiunse la porta numero 203.

Nishida si fermò un momento sulla soglia e indossò rapidamente una mascherina bianca; poi tirò fuori da una tasca due piccoli sacchetti di plastica blu e li avvolse attorno alle scarpe, per limitare l'inquinamento della scena del crimine. In quelle situazioni, levarsi le calzature come detta l'etichetta del Sol Levante era impossibile.

L'interno 203 era il tipico appartamento di piccolo taglio, definito «1k», *one kitchen*: una stanza, un bagno e una cucina non abitabile. Il contenitore di plastica semivuoto di un *bentō*, assieme a due bacchette di legno usa e getta, giaceva sul ripiano grigio del minuscolo angolo cottura che fiancheggiava il corridoio d'ingresso. A giudicare dalle piccole scaglie dorate, erano avanzi di *tonkatsu*: una semplice cotoletta di maiale. Nishida sperò che la sua ultima cena sarebbe stata migliore.

Entrò in uno spazio rettangolare di circa tredici metri quadrati e fu accolto dai lampi di un flash.

« Bella serata, eh, Takeshi? »

Ken Mimura era il direttore della Scientifica di stanza nella centrale di Kasumigaseki. Nonostante potesse delegare i rilevamenti preliminari ai subordinati, era sempre tra i primi ad arrivare sulla scena del crimine. I corti capelli un po' arruffati erano ormai bianchi, ma lo spirito rimaneva quello di un trentenne allegro e ironico che ama il proprio lavoro. Nishida lo conosceva da molti anni e lo considerava un amico. Tralasciando il tipico suffisso *-san* e ogni altra forma di onorificenza, si chiamavano direttamente per nome.

« Sembra che questa stagione delle piogge non finisca mai », gli rispose.

« Già. Ma è l'afa che io non sopporto. Meno male che il condizionatore è rimasto acceso », sorrise Mimura. « Ma non per il caldo, per l'odore... » aggiunse accennando col mento a un punto ben preciso davanti a lui.

Nonostante parlassero con la calma di chi si gode una birra gelata sul portico di casa in una sera d'estate, infatti, i due erano separati dal cadavere di un uomo accasciato in mezzo alla stanza. Pioggia e caldo non erano più un suo problema, pensò Nishida osservandolo.

Abbozzò una smorfia che somigliava a un sorriso, e si guardò rapidamente attorno. Morto a parte, si trattava di una casa come tante altre. La parete nord era quasi interamente occupata da una portafinestra da cui si accedeva a un minuscolo balcone che dava su un palazzo anonimo, a pochi metri di distanza. Una vista tutt'altro che invidiabile. Un posacenere di vetro faceva da cimitero a una decina di mozziconi di sigarette sepolti nella cenere grigia e umida. Era poggiato sopra la ventola del condizionatore che nel frattempo continuava a ronzare. L'interno della piccola e unica camera era piuttosto spoglio. Appoggiato alla parete occidentale c'era un mobile di legno basso e lungo di scadente fattura, con sopra un televisore 32 pollici. Un vano sotto la tv ospitava una PlayStation 4 impolverata con due joystick. Numerose custodie di videogiochi e dvd occupavano gli appositi scomparti.

L'unico elemento degno di nota in quello squallore era proprio il corpo che giaceva nello spazio tra un tavolino da caffè e il mobile con il televisore. Aveva le gambe lievemente piegate, forse a seguito di una contrazione, e i piedi scalzi puntavano verso l'ingresso da cui era entrato Nishida.

L'ispettore notò per prima cosa le braccia distese lungo i fianchi, i palmi delle mani rivolti verso l'alto, le dita contorte. Rigide come pezzi di legno in inverno, erano sporche di sangue. La testa, girata da un lato, poggiava sulla guancia destra. Capelli di media lunghezza lisci e neri coprivano parzialmente il viso della vittima. Non lasciavano trapelare molto più della smorfia di dolore che la morte aveva scolpito sulla bocca di quell'uomo prima di collezionarne l'anima.

Un rivolo di sangue, ormai secco, era sgorgato dal volto del cadavere, da un punto ancora non chiaro all'ispettore, riversandosi sul finto parquet. Come un fiume in miniatura, si era esteso per pochi centimetri per andare a formare un piccolo lago.

Il particolare insolito e piuttosto agghiacciante era l'ombrello. Uno di quelli con la copertura di plastica trasparente, un modello molto comune. Uno di taglia grande, stimò Nishida, con le stecche di settanta centimetri. Era sul pavimento, chiuso, accanto alla vittima. Il bianco della punta era completamente nascosto dal sangue rappreso. Ma c'era anche qualcos'altro, oltre al sangue. L'ispettore osservò più da vicino e quando capì non riuscì a trattenere un cenno di disgusto.

Erano resti di bulbo oculare.

«Cristo santo», esclamò Nishida spostandosi, mentre Mimura tratteneva a stento le risate. «Potevi anche avvisarmi», aggiunse, e si chinò per controllare meglio il volto della vittima.

L'occhio destro non c'era più. Al suo posto era rimasta soltanto una scura caverna. Tutto lasciava immaginare che avesse fatto da ingresso all'improbabile arma che era violentemente penetrata diritta nel cranio di quel poveraccio. L'ombrello aveva scavato una galleria arrestando la corsa solo dopo aver infilzato il cervello.

« Credi che ci sia una stagione delle piogge anche nell'aldilà? » chiese Nishida ritrovando immediatamente la compostezza.

« Forse l'assassino la pensava così. È stato generoso a lasciargli l'ombrello. »

Il sarcasmo non era certo un tratto tipico del giapponese medio. Ma dopo vent'anni passati tra cadaveri e criminali, Nishida sapeva che era una corazza indispensabile, per Mimura e forse anche per se stesso. Dava respiro, là dove l'aria diventava presto veleno.

« Comunque, cosa credi che sia successo? » continuò Mimura.

« Di sicuro questo qui ha avuto una settimana peggiore della mia », rispose l'ispettore con il sospiro di chi non sa bene che pesci pigliare.

A un primo sguardo, non risultavano segni di accanimento sul cadavere. L'uomo era vestito, e nulla sembrava indicare che gli abiti che indossava non fossero gli stessi in cui era morto: un paio di pantaloni neri di una tuta e una felpa color panna, scurita da numerose macchie di sangue.

Solo l'autopsia avrebbe potuto confermarlo, ma Nishida escluse rapidamente che vi fosse una componente sessuale dietro al delitto. L'apparente assenza di manipolazioni del corpo ante o post mortem lasciava presagire un singolo gesto brutale.

« Non vedo particolari segni di scasso o di lotta », riprese osservando con attenzione l'ambiente. « Dev'essere successo tutto molto in fretta. Il tavolino sembra spostato, e quella macchia di sangue ha tutta l'aria di essere l'impronta di una mano. La vittima, cadendo, deve aver cercato un appiglio. Inoltre, direi che probabilmente conosceva il suo assassino. O in ogni caso quest'ultimo ispirava fiducia sufficiente da lasciare che il padrone di casa lo facesse entrare. Abbiamo già un nome? »

« Yuki Funagawa. Ce lo ha comunicato la sua fidanzata. O ex fidanzata, non ho capito. Ha denunciato lei il fatto. Pare che abbia ricevuto una chiamata dal datore di lavoro di Funagawa perché non si presentava da più di tre giorni. Lei era indicata come contatto di emergenza, si è preoccupata ed è venuta a controllare. »

« Capisco. E dov'è questa ragazza? »

« L'hanno accompagnata in centrale per raccogliere la deposizione. Era in stato di shock. »

« Vorrei vedere », commentò Nishida accucciandosi in silenzio a fianco del corpo.

« A meno che non l'abbia ammazzato lei, certo », aggiunse poi. « Credi che l'ombrello sia l'arma del delitto? Mi sembra troppo difficile, tecnicamente parlando. Non trovi? »

« No, non trovo », obiettò Mimura. « La punta è abbastanza lunga da arrivare al cervello. Con un colpo violento e una buona mira penso che si possa uccidere qualcuno così. »

« Ah sì? » commentò l'ispettore cercando di far quadrare l'impensabile. « Da quanto credi che sia morto? »

« Come minimo da una ventina di ore, direi. »

« Cosa te lo fa pensare? »

« La scienza. Il cadavere è a temperatura ambiente, e un uomo quando muore perde circa un grado all'ora. Se partiamo da una temperatura corporea iniziale di circa 37 gradi, e consideriamo che qui ce ne sono 17, il calcolo è semplice... Il freddo, tra l'altro, potrebbe anche aver contribuito al rallentamento della decomposizione. »

« In effetti si gela qui », disse Nishida incrociando le braccia. « Credi che l'aria condizionata sia stata messa al minimo apposta? Per ritardare il ritrovamento del corpo. »

« L'ispettore sei tu », rispose il direttore della Scientifica mentre scattava un'altra foto. « Io sono solo un topo da laboratorio », aggiunse controllando lo scatto nel display della reflex digitale. « Però, a giudicare da pochi elementi come la rigidità e lo stato di decomposizione, direi che è morto da più di venti ore. Secondo me, da diversi giorni almeno, ma non più di sette. Però prima di trarre conclusioni meglio aspettare il medico legale. »

« D'accordo. Comunque la tua stima concorda con quanto riferito dalla fidanzata. Se è da qualche giorno che non si presenta al lavoro, potrebbe essere deceduto tra l'inizio di questa settimana e lo scorso weekend. »

« Scienza e deduzione, Takeshi, due armi invincibili. »

Nishida annuì.

« Mandiamo al più presto l'ombrello in laboratorio. Magari ci

racconta qualcosa. Ombrelli del genere passano di mano continuamente, specie in questa stagione. Sai quante volte me l'hanno rubato fuori da qualche negozio in cui ero entrato? »

« Pessimista, magari l'hanno solo scambiato per il loro. Sembrano tutti uguali. »

« Ottimista. »

« Vedrò se saltano fuori delle impronte, ma non ci conterei troppo. È pur sempre un ombrello. Sai, si usa sotto l'acqua... » disse Mimura con una punta di scherno.

« Già. Comunque a me sono le impronte recenti che interessano. Possibilmente le ultime, anche se ci spero poco », rispose Nishida.

« Vediamo, non si sa mai. In fondo la superficie è una bella plastica liscia, si presta bene a trattenere le impronte digitali », concluse il collega mentre faceva ancora qualche foto all'ombrello da varie angolature. Aggiunse infine un paio di primi piani di quel volto sfregiato e ripose la fotocamera nel borsone. Era ora di prelevare l'improbabile arma.

Nishida osservava accucciato senza interferire. Il rumore del suo respiro era coperto dal brusio costante del condizionatore. Mimura estrasse dalla borsa una grande busta di plastica e si accinse a infilarvi delicatamente l'ombrello.

« Aspetta un secondo », lo interruppe Nishida. Si alzò e gli strinse l'avambraccio.

« Hai visto qualcosa? »

« Qui nel mezzo », rispose l'ispettore indicando un punto preciso sul manico di plastica bianca. « Questo pallino rosso, sembra un adesivo. »

Mimura controllò a sua volta quel dettaglio.

« Curioso. Credi che sia stato attaccato successivamente, o che sia di fabbrica? »

« Difficile a dirsi, ma sembra ben attaccato e molto sottile. Anzi, guardando meglio sembra proprio dipinto. Non mi pare di aver mai visto niente di simile. E ho avuto decine di ombrelli come questo. Forse non ci ho mai fatto caso. »

« O magari ci sono diversi produttori anche se a noi sembrano tutti uguali. Potrebbe essere una trovata di design che simboleg-

gia il Giappone», commentò Mimura poggiando l'ombrello di fianco al borsone da lavoro.

« In effetti sullo sfondo bianco ricorda un po' la nostra bandiera », concordò Nishida.

« Ok, e adesso vediamo un po'... » riprese Mimura tastando i pantaloni del morto.

Estrasse dalla tasca posteriore sinistra un piccolo portafoglio di pelle marrone da cui prelevò una patente di guida. Come già aveva dichiarato la donna, l'uomo steso a terra era Yuki Funagawa, nato il 2 dicembre 1986.

« Un eccellente guidatore », disse Nishida commentando la striscia dorata sul documento, che di norma è invece blu. Il colore giallo oro indicava qualcuno che non aveva commesso nessuna infrazione per cinque anni consecutivi. « Probabilmente il solito *paper driver* », concluse poi pensando all'ennesimo paradosso del Giappone moderno. « Il classico tipo con la patente che però non ha mai guidato. »

In una città come Tokyo, infatti, non era raro trovare persone che sulla carta fossero guidatori modello. Tuttavia, vista l'efficienza dei trasporti pubblici, non erano poi in tanti a sobbarcarsi i costi di un'automobile. Per molti, l'ultima esperienza al volante spesso risaliva all'esame di scuola guida. Il che, di conseguenza, li rendeva in realtà dei completi incapaci.

Nel portafoglio, oltre alla patente, non c'era molto altro. Due banconote da mille yen, lo scontrino del *bentō* in cucina, tessere varie e l'abbonamento alla metropolitana. Quest'ultimo indicava una tratta fissa tra le fermate di Shinjuku e Tsukiji. Lo scontrino risaliva a domenica pomeriggio. Era probabile che fino a quel momento Funagawa fosse ancora vivo. Concordava con la stima iniziale di Mimura.

« Insomma, sembra proprio che l'arma del delitto sia quel pezzo di plastica », commentò Nishida guardando la busta in cui era stato sigillato l'ombrello. Poi iniziò a elaborare ad alta voce una prima, grossolana ricostruzione dei fatti.

« Funagawa apre la porta a qualcuno che probabilmente conosce. È ancora impossibile stabilire se ci sia o meno premeditazione. L'assassino potrebbe essere entrato con l'intenzione di uccide-



re, ma l'assurdità dell'arma mi lascia pensare più a una lite, o forse un incidente. Anche se nulla è da escludere. A un certo punto, i due si trovano qui », disse indicando il punto in cui era lui stesso. Poi fece una pausa, come per darsi il tempo di visualizzare mentalmente quanto stava per dire.

« Volontario o meno, è stato un gesto fulmineo. Come sembra indicare il sangue sulle dita, Funagawa si copre il volto con le mani e si accascia, poggiandosi al tavolino. Chi l'ha ucciso non tocca nulla. Forse abbassa apposta il condizionatore, forse no, e se ne va lasciando l'ombrello qui. »

Nishida si grattò il capo per riordinare le idee.

« Ed è questa la domanda fondamentale », riprese guardando il collega negli occhi. « Si tratta di una svista dovuta allo shock dopo un tragico gesto involontario, cosa che però forse contrasta con la lucidità di abbassare la temperatura, o di una scelta con un significato ben preciso? Facciamo analizzare il telecomando in cerca di impronte. »

Nishida sbuffò scuotendo la testa, come per scacciare l'orda di congetture che gli stava intasando la mente. Aprì e richiuse l'armadio a muro già sapendo che non avrebbe trovato niente di interessante. Passando nello stretto corridoio tra il letto e il divano raggiunse la finestra e uscì sul balcone. Si affacciò dalla ringhiera per avere un'idea della zona attorno, ma anche lì non notò nulla di rilevante.

« Gli hanno lasciato il portafoglio con i contanti e il cellulare », osservò Mimura. « Quantomeno possiamo escludere la rapina. »

« E cosa vuoi rapinare, qui dentro », replicò Nishida. « Immagino che il cellulare sia già defunto come il proprietario. »

« Sì, ed è un iPhone. Con tutte quelle storie sulla privacy sarà impossibile ricavarne qualcosa... e il corpo è ormai freddo », aggiunse infine Mimura, con una punta di ironia. In un'altra occasione Nishida aveva usato l'indice di un cadavere per sbloccare un telefono, ma se il decesso è avvenuto da troppo tempo il metodo non funziona.

« Il mondo si è bevuto il cervello a forza di *privacy* e politicamente corretto, te lo dico io », commentò l'ispettore. « Ovviamente prendiamo anche le sigarette e vediamo se almeno da quel-

le si cava qualcosa », disse indicando il posacenere. Mimura si limitò ad annuire. Era una procedura standard. Sapeva bene che il collega l'aveva detto più per dare forma a un pensiero che per impartire un ordine.

« Io rimango qui ad aspettare il medico legale e gli altri della Scientifica per coordinare il resto delle analisi sulla scena e la rimozione del corpo », disse mentre Nishida richiudeva la finestra.

« Va bene. Io torno al dipartimento a buttare giù un primo rapporto e fare un po' di ricerche su questo tizio. Se la ragazza è ancora lì ci faccio una chiacchierata. Ci sentiamo più tardi. »

Arrivato sulla soglia del corridoio della cucina l'ispettore si fermò per un secondo. Rivolgendosi nuovamente al collega disse: « Quando puoi farmi sapere qualcosa sull'ombrello? Ho la sensazione che possa dirci più di quanto pensiamo ».

« Se inizio le analisi con urgenza potremmo avere dei risultati preliminari tra poche ore. Giù al laboratorio saranno contenti di fare un po' di straordinari », sorrise sarcastico Mimura.

« Questo lavoro è straordinario », sentenziò l'ispettore, e sparì dall'appartamento.

Quando Nishida rientrò, la centrale di Kasumigaseki cominciava a svuotarsi. Il personale di turno diminuiva in maniera proporzionale all'avanzare della notte.

La fidanzata della vittima stava ancora completando la sua deposizione in una piccola stanza al piano terra. Era con il sergente Sagawa, il poliziotto più vicino alla scena del crimine al momento della chiamata. Nishida non lo conosceva, ma essendo di grado più alto non si fece problemi a disturbare. In fondo, non se ne sarebbe fatti comunque. Quando entrò, Sagawa era seduto dietro a una scrivania. Di fronte a lui c'era una donna sulla trentina il cui volto recava i segni dell'orribile serata trascorsa. Il sergente si alzò accogliendo il collega con il saluto militare. Nishida rispose, anche se in maniera meno cerimoniosa, e si scusò per l'interruzione. Disse al subordinato di mettersi a riposo e seguirlo fuori. Lo informò brevemente che il caso era stato affidato a lui e che avrebbe voluto interrogare la ragazza.

« Non c'è problema ispettore », rispose Sagawa. « Abbiamo quasi finito. Può darmi altri cinque minuti? »

« Sicuro. Consegna a me la deposizione quando hai fatto, io aspetto qui fuori. Ne approfitto per bermi un caffè. »

« Senz'altro, boss », esclamò il sergente, per poi congelarsi immediatamente e sgranare gli occhi.

Nishida rispose con uno sguardo enigmatico, e Sagawa tentò in maniera un po' impacciata di rimediare alla gaffe.

« Senz'altro Boss, volevo dire. Intendevo la marca. Di caffè dico, la marca. Boss. Se non sbaglio è la sua preferita, non è vero, ispettore? »

« Ah, sì certo », annuì Nishida facendo finta di nulla. Dentro di sé si stava godendo la scena, tentando disperatamente di non scoppiare a ridere. « Per un attimo ho pensato che mi avessi chiamato 'boss'. »

« Io non... »

« Finisci con calma quello che stavi facendo. Torno tra cinque minuti. »

« Sissignore. »

Sagawa si inchinò nel tentativo di mascherare l'imbarazzo e sparì nella stanza seguendo con la coda dell'occhio il suo superiore che si dirigeva tranquillo verso il distributore di bibite lì vicino.

Nishida sapeva benissimo che « boss » era in realtà il soprannome che gli era stato affibbiato all'interno del dipartimento, ma l'idea che tutti ancora lo credessero un gran segreto lo divertiva. Proprio per la possibilità di godersi situazioni come quella che si era appena verificata.

Lo chiamavano così perché beveva solo caffè della nota, omonima marca distribuita da Suntory. Molti anni prima aveva addirittura piantato un gran casino quando si era reso conto che i distributori automatici della centrale ne avevano sospeso i rifornimenti. Gli ci erano volute mille lamentele e telefonate, ma alla fine l'aveva spuntata. Forse è nato tutto da lì, pensò Nishida mentre una lattina di caffè Boss cadeva nel distributore con quel tonfo secco e familiare che rappresentava il suono d'avvio di un'altra lunga nottata.

A seguito di quella vicenda, qualcuno con molta fantasia aveva anche iniziato a far circolare l'idea di un'assolutamente improbabile somiglianza tra Nishida e Tommy Lee Jones, storico testimonial del marchio Boss che da anni infestava le strade di Tokyo attraverso un'infinità di cartelloni pubblicitari. L'ispettore sapeva anche questo, e pensava che ci volesse una grande immaginazione per crederlo. L'unico punto in comune forse era lo sguardo intenso e un po' intimidatorio che entrambi possedevano. Uno sguardo che, unito alle rughe e ai segni del tempo che gli marcavano il viso, incuteva riverenza e rispetto. In realtà, forse anche la sua stazza contribuiva ad alimentare la fantasia dei colleghi. Il boss superava di poco il metro e novanta, aveva le spalle di un giocatore di rugby e la forza di un toro. Parametri del tutto lontani dalla media nipponica.

Nishida però in cuor suo sentiva che, con buona probabilità, tutto si riconduceva al semplice fatto che lui era un *hāfu*, come dicono i giapponesi adattando la pronuncia della parola inglese «half». Sua madre era americana, e lui, di conseguenza, un mezzosangue. E ad alcuni abitanti del Sol Levante gli occidentali sembrano un po' tutti uguali.

A prescindere dalla realtà dei fatti, o forse proprio per la sua divertente assurdità, la storia della vaghissima somiglianza con la star hollywoodiana aveva fatto presa all'interno del dipartimento. Ormai chiunque conoscesse Takeshi Nishida avrebbe giurato, ovviamente non in sua presenza, che lui e Tommy Lee Jones fossero gemelli separati alla nascita.

L'ispettore, dal canto suo, fingeva di essere all'oscuro di tutto e dentro di sé ci rideva sopra. Sapeva di essere benvenuto e rispettato sul lavoro, quantomeno da parigrado e subordinati. Il resto non aveva importanza. Confidava nella propria intelligenza ed etica del lavoro e, nonostante si rendesse conto di avere un carattere difficile, faceva del suo meglio per essere sempre gentile con tutti. Negli ultimi vent'anni si era fatto un nome risolvendo casi complicati e mettendo dentro non pochi delinquenti, nonostante a volte per ottenere risultati avesse dovuto utilizzare metodi poco ortodossi. Il che purtroppo, unito alla sua abitudine estremamen-

te non giapponese di dire in faccia alla gente come la pensava, non andava molto a genio ai suoi superiori. Anzi, ai suoi superiori non andava a genio per niente. In Giappone, specie in un'istituzione come la polizia, vigeva la religione dei protocolli. Religione di cui Nishida non era affatto un seguace: di conseguenza lui, ai piani alti, non ci era mai arrivato.

In ogni caso, al boss la cosa non interessava. Gli piaceva quello che faceva. Il suo posto era in strada, sotto le luci al neon che ammazzavano insetti innocenti e irradiavano vittime e assassini con lo stesso bagliore fluorescente.